

Il mondo è troppo piccolo
per nascondersi

Questo libro è da considerarsi esclusivamente un'opera di fantasia e di invenzione letteraria. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati inventati, modificati, romanzzati o reinterpretati a fini narrativi. Ogni eventuale somiglianza con persone esistenti, vive o defunte, con aziende, enti, istituzioni, comunità, luoghi o avvenimenti realmente accaduti è del tutto casuale, non intenzionale e priva di valore identificativo.

L'opera non ha carattere giornalistico, cronachistico o documentaristico, né intende fornire informazioni precise, verificate o verificabili su persone, fatti o circostanze reali. Essa rientra nella libertà creativa e di espressione artistica tutelata dall'art. 21 della Costituzione italiana, nonché dalle principali convenzioni internazionali in materia di diritti d'autore e libertà letteraria (tra cui la Convenzione di Berna e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea).

L'autore non ha in alcun modo l'intenzione di diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi sociali, categorie professionali, aziende, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti sono frutto di libera elaborazione creativa e non devono essere interpretati come una rappresentazione fedele della realtà.

Pertanto, sia l'autore sia l'editore declinano ogni responsabilità per interpretazioni soggettive, fraintendimenti, contestazioni o conseguenze derivanti dall'uso, dalla lettura o dalla diffusione di questa opera. Qualsiasi possibile richiamo a persone, enti o situazioni reali deve essere considerato come coincidenza fortuita o semplice espediente letterario privo di finalità diffamatorie, discriminatorie o lesive.

Roberto Ferrero

**IL MONDO È TROPPO PICCOLO
PER NASCONDERSI**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Roberto Ferrero
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Paola
Amore, compagna e supporto.*

Il caldo si stava facendo insopportabile; certo, non era quanto si era immaginato quando aveva avuto questa idea ma ora non poteva più tirarsi indietro; anzi, non voleva tirarsi indietro: non ora, non adesso.

“Oggi è un buon giorno per morire” pensò Alex, nascosto all’interno del furgone parcheggiato davanti al carcere delle Vallette di Torino e, subito dopo, gli vennero in mente i fatti che lo avevano portato a quel punto. Si ricordò del momento esatto in cui aveva deciso di farlo: di vendicarsi, di togliersi quel peso che gli opprimeva il cuore da troppo tempo, o forse no, ma non importa, perché la rabbia era troppo forte.

Ancora non poteva crederci!

Gli assassini della sua famiglia venivano liberati!

Ed erano passati soltanto venti anni!

Per sempre dovevano rimanere in cella, altroché!

Ma le cose non sarebbero andate così. Il procuratore assegnato al caso non l’aveva illuso affatto; anzi, era meglio che si mettesse il cuore in pace perché i fratelli Ravasio sarebbero stati rilasciati.

“Bene. Allora ci penserò io a fare giustizia.”

Fu facile sapere il giorno e l’ora della scarcerazione: non c’è nulla che il denaro non possa comprare, compresa la vita degli uomini. Per le armi, poi, ancora più facile: zio Tommaso era un ex colonnello dell’esercito italiano e, nonostante i suoi settanta anni, sveglio e pronto come un ventenne. In cantina teneva una collezione di fucili di precisione decisamente ricca; poi, la stessa cantina diventò il lo-

ro quartier generale per mettere a punto quello che ormai era diventato un piano d'azione vero e proprio.

Adesso era il momento di metterlo in pratica.

Tommaso aveva acquistato un furgone usato, anzi, usatissimo; poi l'aveva modificato con un amico meccanico per renderlo veloce e affidabile. Nel retro i due compari erano riusciti a ricavare uno scomparto un po' piccolo ma decisamente poco visibile dall'esterno e perfetto per nascondersi e, bucando poi la carrozzeria, per permettergli di prendere la mira con calma senza essere visto. L'idea la prese da un programma visto in Tv sui serial killer americani: cecchini, li chiamavano. Era quello che doveva essere lui, gli disse lo zio, e un cecchino che si rispetti si mimetizza con l'ambiente anche se deve stare scomodo.

Poi fece esercitare Alex, con la carabina che avrebbe usato, al poligono della villa dove abitava.

«Qui nessuno ci disturberà» disse, sorridendo.

Alex imparò in questo modo che cosa erano la calma, l'attesa, la mira e tutte quelle piccole malizie proprie di un cecchino.

“Ma lui come faceva a sapere tante cose?” pensò Alex. “Meglio non domandarselo” si disse immediatamente dopo.

Qualche giorno prima della data fissata per la scarcerazione, si trasferirono a Torino per definire gli ultimi dettagli e lì Tommaso rubò delle targhe da alcuni furgoni, per non essere rintracciati durante la fuga, e si disposero ad aspettare...

I suoi pensieri vennero interrotti bruscamente dal rumore del cancello del carcere che si apriva.

Il sudore colava negli occhi di Alex, facendoglieli bruciare ma lui aveva imparato bene e non ci badava: teneva lo sguardo fermo sull'obiettivo, aspettando che uscissero allo scoperto.

“Eccoli là, i bastardi! Un po' più vecchi ma sono loro. Però! In forma, direi: belli pronti per comparire davanti al giudizio divino” si disse.

“Non pensare troppo” ricordò allora le parole dello zio. “Una volta che li avrai nel mirino, non pensare troppo: spara, tirando dolcemente il grilletto e loro non avranno scampo.”

Tutto finì in pochi istanti: due colpi in rapida sequenza che il silenziatore trasformò in suoni simili a colpi di tosse.

I corpi, girando su stessi, crollarono a terra senza vita. Almeno, fu quello che gli parve di vedere nel suo mirino mentre il furgone si stava già allontanando a tutta velocità, guidato da Tommaso e diretto all’aeroporto di Caselle, dove lui da solo avrebbe preso il primo velivolo diretto in Brasile per poter finalmente incominciare una nuova vita. Non avrebbe più rivisto lo zio: questo era il piano. Se la polizia fosse arrivata fino a lui, non avrebbe mai potuto rivelare dove si trovasse Alex perché non lo poteva sapere, ma non si sarebbero più visti o sentiti: a volte, c’è un prezzo da pagare e quello era il loro.

L'uomo guardava fuori dal finestrino, gustandosi il magnifico panorama che l'occasione di quel viaggio gli offriva. Certo, per arrivare a destinazione c'erano maniere più veloci e comode ma, si sa, la Chiesa opera grazie alla carità della gente, quindi, dove è possibile, si cerca di risparmiare. La Chiesa, già! Lui veramente non conosceva altro; lui non aveva conosciuto altro che monasteri, chiese, centri ecclesiastici; già, nient'altro.

Abbandonato sulla soglia di un monastero di clausura con poche ore di vita, era stato allevato dalle suore con amore, in maniera tale da non fargli mai rimpiangere quella famiglia che gli era stata negata, ma l'ambiente che ci circonda ci influenza e così lui, il bambino orfano, era diventato padre Marcello Fortunato. Ora però poteva finalmente vedere qualcosa di più del monastero dove era cresciuto e quasi invecchiato: ora poteva uscire da quella Italia bellissima, sì, ma che ormai gli andava troppo stretta. Lui voleva fare il missionario; voleva andare ad aiutare dove c'erano persone che avevano bisogno, bisogno davvero! Ed ecco trovata la meta: Mato Grosso, un ospedale con un disperato bisogno di volontari: gente come lui.

Uno scossone lo risvegliò dai suoi pensieri. La strada non era certo delle migliori, come non lo era l'autobus su cui viaggiava. Per qualche istante lasciò vagare lo sguardo all'interno del veicolo indulgiando un poco su ogni passeggero: c'erano famiglie, uomini soli, donne sole, tutti in attesa di arrivare. Un uomo, in particolare, lo attirò: era trasandato più della norma ma non proprio povero; il taglio dei vestiti lo tradiva: italiani, avrebbe detto; le scarpe, poi,

lo erano decisamente; ma che cosa ci faceva lì? Non che questo sembrasse importargli perché dai suoi modi traspariva una disperazione che rasentava l'annientamento. Il suo ragionamento però fu interrotto da uno scossone più forte, tanto da mandarlo a sbattere con la testa contro il vetro; poi, il buio.

Alex si sentiva davvero male; sentiva che la sua vita era priva di significato: compiuta la sua vendetta, non gli era rimasto altro che la fuga. Il conforto della sua famiglia gli mancava: non bastavano più ormai i contatti mensili che aveva via e-mail con lo zio, che erano freddi, impersonali. Fossero state lettere vere e proprie, lui avrebbe potuto rileggerle quando voleva ma, così, i contatti andavano cancellati ogni volta per sicurezza, per non farsi rintracciare. Già, perché erano in tanti a cercarlo, davvero tanti. Suo zio Tommaso gli aveva detto che il fratello maggiore dei Rava-sio aveva messo una taglia su di lui di 100.000 euro, vivo o morto, e di sicuro avrebbe preferito la seconda: i morti non danno problemi di trasporto. "Un fratello!": Alex non aveva pensato di dover scappare anche dalla famiglia degli assassini della sua; ora sarebbe stato più difficile nascondersi.

Si trovava in Brasile dal giorno in cui aveva venduto la sua anima al diavolo in cambio della soddisfazione di fare giustizia con le sue mani. Nessuno però gli aveva detto che quella soddisfazione sarebbe durata il tempo di un sogno: scesa l'adrenalina, non gli restava che la sua rabbia.

La rabbia non voleva andarsene: restava lì come uno spettro, come se fosse una malattia letale che rodeva peggio di un cancro e adesso lui era stanco, fiaccato nell'animo, braccato come un animale ferito che si dispone alla sua ormai inevitabile morte. Un ultimo barlume di speranza, lo trovò quando vide la locandina di un'agenzia di viaggi che reclamizzava un trekking estremo in Mato Grosso, nella foresta vergine. In quel momento trovò la sua definitiva via di fuga, il posto dove ritirarsi per sempre dal mondo per fare l'eremita e meditare sulla sua vita in pace, cercando di uccidere per sempre la bestia che aveva nel cuore. Comprò così un biglietto di sola andata su una linea

di autobus per l'Ovest, preparandosi a lasciare per sempre San Paolo e tutto il resto della civiltà.

Era salito per un pelo sul pullman che portava a Mato Grosso, quando un prete fece fermare il veicolo per salire a sua volta.

“Meno male che non sono sempre io l'ultimo” pensò Alex, maligno. Mentre i passeggeri lamentavano il ritardo della partenza, si sistemò in fondo, in un angolo, per essere il meno visibile possibile e, prima di far finta di dormire (lui non abbassava mai la guardia: sospettava sempre di tutti, anche dei preti), notò che l'ultimo arrivato si era sistemato due file più in là, sulla destra. Soddisfatto di poterlo controllare bene, si mise la sacca dietro la testa e socchiuse gli occhi.

In un attimo la sua mente ritornò all'ultima volta che aveva visto la sua famiglia: era un sabato mattina; lui si stava preparando per il fine settimana con gli amici. Lo aspettava da tanto perché si sarebbe incontrato con Paola, finalmente dopo settimane.

A un tratto entrò suo padre agitato che urlò: «Presto, presto, vestiti, ché dobbiamo andare, di corsa!»

La sua reazione fu così rabbiosa, così esagerata, che litigarono subito, come mai avevano fatto. Arrivarono quasi alle mani e, se non fosse stato per la madre e la sorella, forse si sarebbero picchiati. Le loro ultime parole furono insulti, di quelli che fanno male. Lui uscì di casa correndo.

“Ma perché non mi capisce mai!” era stato l'ultimo pensiero che ebbe di suo padre, prima di partire in auto verso il luogo dell'appuntamento con gli amici. Non arrivò mai alla meta perché, qualche ora dopo, arrivò la telefonata che cambiò la sua vita: quella che annunciava che la sua famiglia era morta.

Durante il viaggio, il pullman fece alcune fermate per il rifornimento e la gente andava e veniva ma lui restava sempre lì, seduto, cercando di farsi notare il meno possibile. L'unico che non scendeva quasi mai era il prete ma questo non lo preoccupava perché sembrava quasi non accor-